

IL GIOVANE ROMEO ALLA RICERCA DEL RISORGIMENTO IN SICILIA

Possono sembrare ripetitive altre note ancora sulla genesi del *Risorgimento in Sicilia*, uno dei lavori che più hanno segnato la storiografia italiana della seconda metà del Novecento e attorno al quale, anche di recente, non sono mancati molteplici interventi volti a riconsiderarne (e al tempo stesso ribadirne) il significato di «opera fondativa di un indirizzo»¹.

E tuttavia, non sembra qui inutile aggiungere un piccolo tassello ancora, tornando ad accostare lo sviluppo della ricerca di Romeo ai lavori che, sempre a sua firma, videro in parallelo la luce: saggi, questi ultimi, che accompagnano la messa a punto di un giudizio storico nato, come ben noto, nel clima infuocato della rivolta sicilianista d'immediato dopoguerra, sviluppato dalla tesi di laurea discussa nel 1947 e messo definitivamente a punto a Napoli, tra il 1948 e il 1949, nei locali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, di cui l'autore era nel frattempo divenuto un borsista². Questa prospettiva già indicava Nino Valeri, quando, recensendo la fatica di chi aveva avuto come studente a Catania, suggeriva di utilizzare quale chiave di lettura dell'opera un articolo che sempre Romeo aveva nel frattempo dedicato a quanto, del Risorgimento nell'isola, la storiografia siciliana era venuta approfondendo nel corso del primo Novecento. Pagine - notava puntualmente Valeri - che consentivano di cogliere i molteplici motivi di insoddisfazione di Romeo a fronte di letture tutte segnate vuoi dall'angusta retorica patriottica, vuoi da una ancor più inaccettabile prospettiva sicilianista; pagine destinate a divenire pertanto la traccia che indicava dove il giovane storico avvertisse l'insufficienza della ricerca storica e quale prospettiva storiografica intendesse, di conseguenza, perseguire³.

¹ Tra i lavori dedicati alla figura e all'opera di Rosario Romeo, si vedano G. Pescosolido, *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari, 1990; Id. (a cura di), *Il rinnovamento della storiografia politica. Studi in memoria di Rosario Romeo*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 1995; S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia". Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002 (dove alla p. 7 è l'espressione virgolettata tratta dall'intervento di G. Giarrizzo, *Rosario Romeo e "Il Risorgimento in Sicilia"*); S. Lupo, *Regione e nazione nel "Risorgimento in Sicilia"*, in

«Storica», 8 (2002), n. 24, pp. 7-30; G. Galasso, *Romeo: nazione e Sicilia, modernità e Mezzogiorno*, in *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, a cura di E. Di Rienzo e A. Musi, Esi, Napoli, 2003, pp. 573-87.

² Sul soggiorno di Romeo all'Istituto, si veda la testimonianza di Giuseppe Giarrizzo in E. Romeo (a cura di), *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto italiano per gli studi storici*, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 158-9.

³ Vedi la recensione di Nino Valeri in «Nuova rivista storica», 34 (1950), pp. 527-32, dove si sottolinea come il lavoro di R.

Sullo stesso registro di Valeri, una eguale considerazione si potrebbe sviluppare in riferimento al contributo che Romeo presentò invece alla Società Napoletana di Storia Patria in occasione del convegno sul centenario del 1848 organizzato, alla presenza di Benedetto Croce, da Ernesto Pontieri. Quel lavoro, uscito poi a stampa nell'aprile del 1950⁴, costituisce, a sua volta, un classico della storiografia sulla rivoluzione nazionale nel Mezzogiorno, perché vi si fa *tabula rasa* di una tradizione di studi che - soprattutto a Napoli - aveva tentato di rivalutare la figura di Ferdinando II proponendolo quale un sincero difensore, seppur per la via della repressione militare, dell'unità politica del Mezzogiorno⁵. Non di meno, nel saggio è soprattutto altro: e segnatamente una tesi - quella della solidarietà di interessi rivoluzionari con la Sicilia in rivolta inizialmente colta dai liberali napoletani e quindi lasciata colpevolmente cadere - che oggi può sembrare per più d'un verso opinabile, ma che calata nel contesto di allora suggerisce come Romeo avesse già fatto del 1848 la propria stella polare nella ricostruzione delle vicende risorgimentali in Sicilia e assegnasse a quello snodo un ruolo così significativo da leggersi sul registro dei suoi esiti gli intieri sviluppi dell'Ottocento politico meridionale.

Nel volgere di qualche anno appena, insomma, il giovane Romeo aveva risolto, in termini di grande originalità, per la via di una tesi di laurea poi divenuta una monografia, il problema storiografico sul quale aveva preso a interrogarsi quando la preoccupante comparsa, nell'immediato dopoguerra, di un movimento separatista era sembrata porre drammaticamente in dubbio la profondità delle vicende di Sicilia all'interno di quella italiana⁶.

Romeo, *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio (1915-1948)*, in «Archivio Storico Siciliano», 3 (1948-49), pp. 265-331 potrebbe figurare da «introduzione del volume ed aiuto all'intelligenza di esso» (p. 528).

⁴ R. Romeo, *I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 31(1947-49), pp. 105-45.

⁵ Sul punto si veda G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 a Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1920, in part. p. VI, dove, forte dei recenti avvenimenti, l'autore licenziava nel gennaio del 1919 la propria fatica, ricordando che «se il risultato delle ... ricerche non è punto favorevole ad alcuni uomini presentati fino ad allora dalla comune tradizione in luce ben diversa ...nessuno dubita oramai della necessità di rifare con tale metodo la storia del Risorgimento, special-

mente nell'Italia meridionale» e si augurava «che gli studiosi accolgano benevolmente questo saggio di ricostruzione critica della nostra storia recente». Tra i suoi sostenitori era l'ultimo Giustino Fortunato, che avrebbe ripreso la linea favorevole a Ferdinando II tracciata dall'altro. Si veda a tal proposito il suo *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1931.

⁶ Così Giarrizzo: «Il problema di quegli anni in Sicilia è il separatismo: e "il pericolo separatista" riapriva la questione del rapporto tra una tradizione politica siciliana e l'Italia. Ora la scelta unitaria di Romeo era scontata: ne discendeva l'urgenza di un'interpretazione della Sicilia moderna che vedesse maturare ed affermarsi un circolo di rapporti con l'Italia e l'Europa». In *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., p. 9.



Il giovane Rosario Romeo

Proprio la rapidità con la quale egli avrebbe portato a conclusione il proprio percorso di ricerca, restituendo alla tradizione politica dell'isola una originalità e uno spessore precedentemente mai valorizzati, ha finito tuttavia per molto col nascondere le tante difficoltà che differenti tradizioni storiografiche frapponavano alla sua rilettura del concreto svolgimento dell'Ottocento isolano. Non di meno, la ricerca di una legittimazione in termini scientifici della presa di distanze da interpretazioni che molto si avvantaggiavano dell'infuocato clima politico del secondo dopoguerra non fu una

operazione di poco conto e vale a spiegare la scoperta come l'abbandono, l'originale utilizzo come il pieno rifiuto critico, dei riferimenti storiografici al tempo disponibili⁷.

E tuttavia, pur a fronte di questi segnali, se pure non sono mancate le voci a sottolineare come nella stesura finale dell'opera siano considerazioni solo abbozzate nella tesi di laurea⁸, minor pena ci si è dati di concretamente misurare per quale via il grande storico siciliano fosse giunto alla meta della propria interpretazione. La dimenticanza un poco stupisce, perché proprio questo lavoro di ricerca (e di messa a punto) è in qualche misura possibile recuperare mediante un accurato raffronto tra la tesi di laurea (titolata *Le origini del Risorgimento in Sicilia*)⁹ e il lavoro che, di molto ampliato, Romeo congenerà invece alle stampe nel 1950.

La dissertazione, come già è stato osservato da Guido Pescosolido, spazia in realtà dalla fine del Settecento sino al fallimento rivoluzionario del 1820 e comprende pertanto, ma solo *grosso modo*, sei dei sette capitoli iniziali del *Risorgimento in Sicilia*. Sono di conseguenza escluse dalla tesi larga parte delle pagine dedicate alle vicende economiche, su cui – come è stato puntualmente sottolineato¹⁰ – Romeo avrebbe costruito la propria interpretazione della politica siciliana di primo secolo XIX, nonché le intiere vicende del movimento nazionale nell'isola a far data dagli anni Trenta dell'Ottocento, quando – sempre secondo la sua lettura – si sarebbero giocate le sorti di Sicilia in un contesto ormai italiano¹¹. Sul punto, non sia inutile insistere: il 1848, il vero, decisivo momento di snodo nella ricostruzione di Romeo, sarebbe stato un argomento affrontato (e risolto) solo in un momento successivo rispetto alla tesi e questa sfasatura temporale porta a dubitare che la dissertazione universitaria fosse la sicura anticipazione del volume e a ritenere che essa solo rappresentasse, piuttosto, la prima, densissima fase di una ricerca il cui esito l'autore non aveva ancora definitivamente messo a punto. Fa prova di quanto or detto la circostanza che, giunto

⁷ Non si ha qui la possibilità di sviluppare una accurata disamina dei riferimenti bibliografici utilizzati da Romeo nella tesi come nella monografia; e tuttavia, un raffronto seppur superficiale già disvela come molti fossero i cambiamenti, di cui son segnale la presa di distanze dai lavori di Virgilio Titone e di Luigi Tomeucci, la riflessione critica attorno alla tradizione storiografica napoletana e la rivisitazione dei contributi di taglio socio-economico, con alcuni autori delle cui ricerche Romeo farà poi tesoro che nella tesi non erano ancora conosciuti (si veda, per tutti, l'esempio dell'opera di Greenfield alla quale si avrà modo di accennare in seguito).

⁸ Si vedano al riguardo le considerazioni di G. Cingari, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, in *Il rinnovamento della storiografia politica* cit., p. 37.

⁹ R. Romeo, *Le origini del Risorgimento in Sicilia*, tesi di laurea sostenuta nel corso di Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, a.a. 1946-47, relatore M. Gaudio, 297 cc.

¹⁰ Lupo cit. p. 11; O. Cancila, *Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria nella Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio*, in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., in part. pp. 165-6.

¹¹ L. Ryall, *Rosario Romeo and the Risorgimento in Sicily, 1848-1860*, Ivi, pp. 207-16.

al termine del proprio lavoro e ormai perfezionato il quadro interpretativo, al momento della redazione finale, Romeo avviasse un procedimento *à rebours*, tornando su alcune parti della propria dissertazione per rivederle (e ridefinirle) in accordo a una lettura ormai compiutamente (ma anche diversamente) fissata.

Tutto questo appare chiaro qualora si ponga a confronto la struttura della tesi di laurea con quella che compone la versione finale dell'opera. I primi tre capitoli della dissertazione (*Primi contatti con l'Europa, Il governo illuministico e Nuova cultura e richiesta di riforme*), si sarebbero direttamente trasportati nella monografia, conservando financo la partizione in paragrafi e la loro denominazione. Il quarto (*Vecchie e nuove forze politiche*) presenta invece una iniziale difformità, perché Romeo lo costruì attorno a tre paragrafi – denominati rispettivamente *La riscossa aristocratica, Il gruppo costituzionale progressista e Le correnti democratiche e il cosiddetto "giacobinismo"* – i cui primi due nella stesura finale sarebbero stati accorpati, non senza vistosi tagli e significative integrazioni, sotto il titolo di *La riscossa aristocratica e il movimento costituzionale*. Il quinto capitolo (*La battaglia per la costituzione e la fine dell'indipendenza*) si sarebbe conservato pressoché uguale nella titolazione, ma in accordo con le scelte operate in quello precedente avrebbe visto il primo paragrafo cambiar titolo da *Il predominio dei costituzionali progressisti a Il predominio dell'aristocrazia costituzionale*. Il sesto capitolo, *La proprietà fondiaria e le classi rurali dopo l'abolizione della feudalità* sarebbe stato invece ampiamente rifiuto, divenendo il settimo capitolo del libro sotto il titolo *La società e l'economia siciliana dopo l'abolizione della feudalità*. L'ultimo capitolo della tesi di laurea (*Volontà d'indipendenza e moti di popolo*) si sarebbe invece trasportato, con uguale titolo pure per i paragrafi, nel sesto della monografia, senza tuttavia andare esente da una profonda revisione. Furono pertanto intieramente composti nel corso della stagione di studi a Napoli, oltre alle appendici, i tre capitoli finali, che rispettivamente trattano, giova ricordare, del movimento liberale fino allo scoppio della rivoluzione nazionale del 1848 nell'isola e della via siciliana all'unità italiana.

Questo confronto tra le tavole generali dei due lavori non esclude, comunque, che il giovane studioso si limitasse a proseguire una stesura avviata con la redazione della tesi di laurea. È anzi probabile - e nella tesi non mancano al riguardo molteplici segnali - che il giovane Romeo scrivesse la propria dissertazione convinto di potersi spingere sino al 1860 e che solo nella fase della redazione stessa optasse per laurearsi con un lavoro che si interrompeva sul significato dei moti del 1820-21. E tuttavia, la circostanza che all'indomani della laurea Romeo volgesse verso Napoli dove intendeva portare a termine la propria ricerca suggerisce, in ogni caso, di prevedere un percorso più contorto, dove lo studioso, per giungere alla monografia, non avrebbe mancato di rimodellare il testo iniziale perché potesse in larga parte confluire all'interno di un quadro interpretativo nel frattempo compiutamente maturato. Questa impressione è confortata dai due capitoli iniziali della tesi di laurea, che, prima ancora di riversarsi

nella monografia, comparvero a stampa (con il significativo titolo di *Risorgimento in Sicilia*) in due numeri del periodico universitario *Siculorum Gymnasium*¹² e che nel corso di questo loro itinerario, dal dattiloscritto al saggio e quindi alla riproposta nel volume, si trasformarono in altrettante, differenti versioni.

Le vicende di composizione del primo capitolo sono al riguardo molto istruttive: comparso sotto forma di saggio nel marzo 1948, esso presenta per un verso qualche taglio rispetto alla versione messa a punto nella tesi di laurea, ma per altro anche una chiave interpretativa già diversa, che le ampie integrazioni in occasione della monografia avrebbero poi contribuito a fissare in maniera ancor più significativa. Diverso, ma convergente con le considerazioni sopra introdotte, è invece l'*iter* del secondo capitolo, divenuto un articolo nel marzo 1949: in questo caso, rispetto alla tesi di laurea, le variazioni sono minime, ma al momento della redazione della monografia Romeo avrebbe avvertito l'esigenza di tornare ancora sul testo per espungere dalla versione finale interi brani.

Qualora si entri nel dettaglio di quanto sin qui detto, merita di sottolineare come nel primo capitolo della tesi di laurea Romeo segnalasse l'originalità delle posizioni di Francesco Paolo Di Blasi, mostrandone sì la fragilità teorica e tuttavia sottolineando pure come la sua fatica fosse il più clamoroso attacco alla feudalità prima che sulla scena comparisse il Caracciolo¹³; nell'articolo, invece, quelle parole son sostituite da altre – poi puntualmente confermate nella monografia – dove il rilievo di quella personalità viene in qualche modo circoscritto alla nascita di una tradizione radicale in seno alla cultura politica isolana¹⁴. Da un lato, insomma, la protesta del giurista palermitano sarebbe

¹² R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, in «*Siculorum Gymnasium*» (1) 1948, n. 1, pp. 42-73 e n. 2, pp. 268-91.

¹³ Questo il brano di Romeo, poi espunto dall'articolo comparso nel *Siculorum Gymnasium*: «Un posto a parte occupa tra i riformatori siciliani Francesco Paolo Di Blasi. Non che il suo pensiero abbia un particolare valore teorico, ché anzi tutti i suoi capisaldi son presi quasi di peso dal Rousseau, ch'egli segue così da vicino nel saggio "Sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità" da giungere persino a plagiarlo. Non manca neppure nelle sue opere qualche affermazione di sapore antiquato, o addirittura qualche autentica stravaganza, come la pretesa che i membri dei diversi ceti portino una speciale divisa, o la perentoria affermazione che "le miniere sinanco dell'oro e dell'argento si ritrovano in

quest'isola fertilissima". Ma egli fu il solo che abbracciasse pienamente il principio rousseauiano dell'uguaglianza, (scriveva: "gli uomini ... naturalmente considerati, o sono eguali tra loro, o non hanno che una insensibile differenza"); e soprattutto egli fu il solo che dalle singole proposte di riforma passasse a vagheggiare un radicale rinnovamento sociale che avrebbe sconvolto interamente il sistema vigente. Il saggio "Sulla legislazione della Sicilia" è il più coraggioso attacco lanciato contro la feudalità siciliana prima delle riforme del Caracciolo». Si veda Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., cc. 51-2.

¹⁴ Queste le parole per l'occasione aggiunte: «Una posizione più avanzata è quella di Francesco Paolo Di Blasi, il solo fra i riformisti pre-caraccioliani che accogliesse pienamente la dottrina rousseauiana dell'eguaglianza e la relativa

d'una rigidità d'accenti che proprio l'arretratezza della situazione isolana e appunto la chiusura d'ogni prospettiva politica contribuivano a forgiare nei termini pressoché obbligati dell'estremismo, dall'altro essa avvierebbe soltanto una corrente di pensiero che avrebbe concorso, pur tuttavia assieme ad altre, a molto articolare sotto forme distinte la cultura isolana. Questo cambio di registro era il risultato delle aggiunte apportate al primo capitolo sugli sviluppi economici e sociali nella Sicilia d'età moderna, dove la chiave di lettura presente nella tesi – tutta volta a sottolineare la condizione di immobilismo in cui versava l'isola a fine secolo XVIII – viene abbandonata per prospettare invece l'irreversibile declino della feudalità, contro la quale si ergeva un ceto borghese, fatto di affittuari e gabelloti, ancora privi di una sicura coscienza di sé e tuttavia capaci di costringere, nei fatti, l'aristocrazia a ripensare se stessa e il proprio ruolo all'interno della società politica isolana¹⁵.

Per la medesima direttrice corrono poi le varianti inserite nel secondo capitolo del *Risorgimento in Sicilia*, che costituisce una stesura largamente diversa rispetto all'articolo comparso nel 1949 sul *Siculorum Gymnasium*: dalla versione conclusiva vengono espunti alcuni brani dove Romeo, offrendo una dettagliata descrizione dell'azione del viceré Caracciolo, sottolineava un forte interesse per la sua linea di governo¹⁶ e al tempo stesso

critica alla società civile, fino alle estreme conseguenze di sapore quasi comunistico. È un pensiero ancora astratto e scarsamente originale, ma che già prelude alla più matura elaborazione del successivo saggio sulla legislazione di Sicilia, e che occupa un posto importante nella storia del radicalismo culturale isolano». Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* in «Siculorum Gymnasium» cit., p. 71.

¹⁵ Questo il passo aggiunto per l'occasione: «Tuttavia, pur senza rinnovare nel profondo la struttura dell'economia isolana, le vicende di questi secoli aprirono la via, come si è detto, a una crisi decisiva dell'ordinamento feudale. Diventa sempre più difficile per la nobiltà, incalzata da crescenti dissesti finanziari, di conservare l'antico monopolio della proprietà terriera: mentre aumentano e si rafforzano, nelle mani dei nuovi borghesi, i mezzi atti a contenderglielo e a strapparglielo». R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, p. 30.

¹⁶ «Tutte le più importanti riforme per le quali battaglia in Sicilia si riallacciano ad osservazioni e pensieri del periodo

delle ambascerie, in cui aveva avuto modo di esercitare le doti del suo ingegno sagace e spregiudicato. L'ostilità al Parlamento e ai baroni si riallaccia ad opinioni in tal senso che egli aveva già espresso nei confronti della stessa costituzione britannica e della nobiltà napoletana. La prima idea del famoso Catasto intorno al quale si impegnò la più violenta lotta del suo vicereame, risale alle osservazioni da lui fatte sul catasto piemontese, alle conversazioni parigine, a quanto aveva appreso dal celebre catasto milanese; e a questi esempi egli spesso si richiamava per dar forza alle sue proposte. E così pure per le riforme ecclesiastiche, i cui precedenti si ritrovano nel suo odio per la "canaglia fratesca" e "le grand muphti de Rome" e "le pessime arti e la cattiva fede dei preti in generale", e nella sua ammirazione per la politica ecclesiastica del Piemonte, dove poco si disputava in teoria, ma i sovrani "di pratica conservavano un'illimitata autorità a casa loro". Insomma, fin dal periodo delle ambascerie egli pensava che nel Regno di Napoli (e quindi, a

ricordava la profonda ostilità suscitata dalle sue misure presso i circoli di potere isolani¹⁷. Ma è il significato della frase conclusiva a chiarire come, nel frattempo, il quadro interpretativo fosse profondamente mutato: se nella tesi (e nell'articolo per il *Siculorum Gymnasium* che ne era seguito) Romeo concludeva che, in ogni caso, «continuava insomma, nonostante le apparenze, la crisi politica ed economica del baronaggio: e ad aggravarla si aggiungeva anche la crisi della vecchia cultura», ora, all'interno del *Risorgimento in Sicilia*, l'affermazione era sostituita dalla seguente considerazione di ben altro tenore: «Persisteva, insomma, nonostante le apparenze, la tenace volontà di resistenza dell'aristocrazia: la quale però veniva al tempo stesso preparandosi ad una riforma interiore di vasta portata, della quale già si scorgevano i segni nella crisi della vecchia cultura, e nel trionfo di nuovi ordinamenti».

E dunque, già il raffronto tra i primi due capitoli della tesi e la versione degli stessi divenuta parte integrante del *Risorgimento in Sicilia* suggerisce un percorso a ritroso di Romeo lungo il crinale dell'Ottocento isolano: se ancora studente manteneva forti perplessità circa le possibilità di crescita economica e politica della Sicilia di fine secolo XVIII e reputava di rilievo gli interventi radicali solo auspicati (Di Blasi) oppure concretamente anche se inutilmente promossi (Caracciolo), nel *Risorgimento in Sicilia*, egli avrebbe letto su ben altro registro la vicenda isolana, molto sminuendo il significato delle correnti estremistiche di pensiero, così come delle radicali azioni di governo calate dall'alto, per valorizzare invece le capacità di ripresa politica di cui l'aristocrazia avrebbe dato più d'una brillante prova.

Non è qui possibile minutamente descrivere, sul registro delle varianti, questo processo di rilettura della vicenda isolana tra Sette e Ottocento, ma pur limitandoci a presentare qualche esempio soltanto delle parti del dattiloscritto che vennero escluse dal *Risorgimento in Sicilia* appare chiaro come, ancora nella tesi di laurea, Romeo insistesse su una sostanziale continuità delle vicende isolane sino alla rivoluzione del 1820-21. Tutto questo appare già nel terzo capitolo, dedicato ai nuovi indirizzi della cultura politica, dove l'autore, al momento della stesura della monografia, pur poco intervenendo, avrebbe non di meno apportato qualche significativo taglio a talune considerazioni sull'opera di Gregorio che ancora molto

maggior ragione, in Sicilia), fosse essenziale abbassare la potenza del clero e sottoporlo a tutte le imposte; far pagare i nobili; redigere un buon catasto della proprietà fondiaria; costruire una rete stradale». Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., cc.61-2.

¹⁷ «Già nel giugno 1782 il Caracciolo si

lamentava con l'Acton delle voci vaghe e indeterminate che i siciliani spargevano negli ambienti della Corte contro di lui, e dichiarava di non volersi servire a nessun patto di collaboratori siciliani: "Che Dio me ne liberi come dal fuoco delle saette! Sarei venduto, burlato, tradito"». Ivi, cc. 67-8.

la circoscrivevano quanto alla capacità di incidere nel dibattito politico del tempo¹⁸.

Ma l'esempio più significativo è costituito a tal riguardo dal quarto capitolo, dedicato allo sviluppo delle forze politiche nella Sicilia d'inizi Ottocento, dove i tagli sono tanto profondi da stravolgere la lettura della crisi a cavaliere di secolo XIX presente nella tesi di laurea: le pagine del dattiloscritto erano infatti volte a segnalare come la Sicilia antica avesse comunque mantenuto tutte le proprie posizioni¹⁹, perché l'azione congiunta della politica riformatrice dei Borbone e gli sviluppi della cultura illuministica avevano solo momentaneamente posto in crisi il tradizionale baronaggio²⁰. Non solo: dalla lettura della tesi emerge come la capacità dell'aristocrazia di conservare intatta la propria forza avrebbe fatto un drammatico ricasco sugli sviluppi degli anni successivi, quando la critica dell'assolutismo (con la sola e invero parziale eccezione del democratismo catanese) sarebbe passata per la via della riaffermazione di un indipendentismo isolano che restava comunque lo scudo dei tradizionali privilegi d'antico regime.

Così, in un brano che sarebbe poi stato cancellato, Romeo fissava il significato storico-politico del 1812 per i destini dell'isola:

Questo fervore di spiriti parlamentari era accompagnato dall'energica riaffermazione del diritto della Sicilia alla completa indipendenza. La perdita della parte continentale del regno e il forzato trasferimento della dinastia a Palermo favoriva il germogliare di tale speranza. E come difensori della libertà e dell'indipendenza dell'isola si presentarono i baroni, e come tali resteranno a lungo nella tradizione storiografica regionalistica.

Chi guardi però ai motivi sostanziali di questo vasto movimento, che nel primo decennio del XIX secolo comprende la grande maggioranza dell'aristocrazia e di tutte le forze politicamente attive dell'isola, specie nella zona occidentale (in quella orientale, e in particolare nel catanese era venuta determinandosi, come vedremo, una situazione parzialmente diversa), non potrà non riconoscere che al di sotto delle dottrine britanniche agiscono sempre le vecchie forze e i vecchi interessi. Rafforzare il Parlamento significava, per la nobiltà, rafforzare i baluardi del privilegio politico ed economico; e anche la lotta per l'indipendenza, che pure fu condotta con grande entusiasmo e sincerità, acquistava da questo punto di vista un valore nettamente reazionario. Non solo in

¹⁸ «La sua vera importanza fu dunque quella più ristretta, ma più durevole, di pura opera del pensiero, che nei risultati della più spassionata e rigorosa indagine moderna ha trovato la migliore conferma della sua saldezza». Ivi, c. 119.

¹⁹ «Il vecchio mondo isolano rimaneva dunque sostanzialmente integro, nonostante gli attacchi congiunti del riformismo monarchico e della cultura illuministica; e però la crisi che esso attraversava nel penultimo decennio del secolo XVIII era destinata a risolversi senza decisive conseguenze». Ivi, c. 140.

²⁰ «Dall'ondata di spiriti reazionari e dal riflusso della politica riformatrice e del pensiero illuministico prese forza la nobiltà, che negli ultimi anni era sembrata quasi impotente di fronte all'incalzare delle forze avversarie. Il riformismo monarchico, la cultura illuministica, la crisi economica di molte famiglie aristocratiche, la scomparsa della cultura storico-giuridica di ispirazione tradizionale, avevano variamente contribuito a incrinare il predominio baronale: ma anche qui si trattava solo di una crisi passeggera e superficiale». Ivi, c.146

quanto riaffermazione di uno stato di cose che aveva le sue radici nel particolarismo medievale, ma in quanto mirava ad escludere dall'isola quelle forze esterne dalle quali soltanto ci si poteva attendere una lotta efficace contro il privilegio feudale. In realtà, i baroni siciliani pregiavano nell'ordinamento costituzionale britannico proprio ciò che vi era di più caduco: l'oligarchia aristocratica, resa possibile dai cosiddetti "borghi corrotti", che mettevano nelle mani della nobiltà l'elezione di buona parte dei membri della Camera dei Comuni. Ad essi sfuggiva invece completamente che quella oligarchia trovava un limite nella garanzia concessa a tutte le forze vive del paese di potersi svolgere e affermare liberamente sotto la tutela di un imparziale diritto comune, garantito a sua volta dalla capacità di autocontrollo e di autolimitazione della nobiltà, educata da secoli di esperienza politica alla sua funzione di classe dirigente. Niente i nobili siciliani intendevano concedere alle idee del tempo, alle esigenze rivelate dalla letteratura riformistica del Settecento; nel parlamento del 1798 si richiedeva l'abolizione di tutte le riforme del viceré Caracciolo, e in quello del 1806 l'abrogazione della prammatica che nel 1788 aveva condannato la tradizionale interpretazione del capitolo "Volentes"²¹.

Certo, accanto a questo giudizio, che liquidava le richieste costituzionali come un drammatico ritorno in forze della feudalità, il giovane Romeo, sempre nella tesi, neppure trascurava l'influenza della svolta del 1812 sui successivi sviluppi della politica isolana; per questo motivo, provvedeva a distinguere, in seno all'aristocrazia, tra la componente reazionaria e quella, apertamente liberale, che sull'esempio del modello politico d'Inghilterra si sarebbe invece detta disponibile a intieramente rivedere l'ordinamento del Regno. E tuttavia, questa distinzione era una sorta di necessario *escamotage* per poter porre sotto una luce diversa un problema storiografico che gli appariva ancora di difficile soluzione, e segnatamente quello riassunto nell'interrogativo di come fosse possibile che una reazione di stampo passatista potesse addirittura condurre all'eversione dell'antico regime²²: ma la risposta che in sede di tesi di laurea Romeo arrivava a formulare era ancora tutta racchiusa nel bozzolo di una storia politica delle idee, dove la differenza tra l'aristocrazia tradizionale

²¹ Ivi, cc. 150-2

²² Così, in un brano della tesi poi escluso dal *Risorgimento in Sicilia*: «Nel quadro della riscossa aristocratica si svilupparono però elementi di ben diversa natura che non permettono di definire come puramente reazionario il moto che condusse alla costituzione del 1812. Non facile distinguere questi elementi dagli altri, indubbiamente reazionari, che abbiamo già indicato: non facile per la comunanza di molti dei motivi ispiratori, di gran parte dell'azione politica, della posizione sociale. E ciò spiega le difficoltà incontrate nell'interpretazione di questo fatto – reazione baronale che sbocca nella costituzione abolitrice della feudalità – da parte della storiografia, che non può dirsi

ne abbia finora fornito una interpretazione veramente soddisfacente. Ciò che del resto non potrà meravigliare, quando si pensi che gli stessi rappresentanti di questa più moderna corrente non ebbero una chiara coscienza della loro individualità di fronte al restante moto aristocratico. Pure non v'è dubbio che una fondamentale differenza esiste tra coloro che fecero dichiarare l'abolizione della feudalità nel 1812, e coloro che fino a pochi anni prima chiedevano provvedimenti atti a rafforzare il sistema feudale, e che la sua abolizione subirono riluttanti – come meglio mostreremo a suo luogo – sotto la pressione di una particolare situazione politica». Ivi, c. 153.

e quella aperta alle nuove istanze del tempo sembrava passare per la cultura illuministica, che aveva abbandonato al proprio destino una Corona ormai irrimediabile e si era portata a sostegno dell'opposizione baronale, mietendovi consensi in ragione di un tratto pronunciatamente moderato e risolutamente anti-rivoluzionario²³. Non di meno, per il giovane Romeo, un processo siffatto restava comunque fragile e di dimensioni invero limitate²⁴, perché nell'attacco alla Corona, le posizioni fra i gruppi progressisti e quelli apertamente reazionari si sarebbero spesso sovrapposte per arrivare addirittura a confondersi, con il risultato che durante la stagione costituzionale il tema della libertà isolana declinò presto in termini politici tradizionali ed autoritari, largamente inficiando un rinnovamento della politica siciliana che solo gli anni successivi, nel corso dell'opposizione alla restaurata casa di Borbone, avrebbero finito per dischiudere in una prospettiva alfin sinceramente liberale²⁵.

²³ Così, in altro passo non trasferito nella monografia: «Ciò che distingue il gruppo dei costituzionali progressisti è l'assimilazione di alcuni degli elementi più moderni della cultura britannica, e al tempo stesso delle esigenze più vive che erano maturate attraverso la letteratura riformistica del Settecento. La penetrazione che le idee illuministiche avevano compiuto e continuavano a compiere anche dopo il 1790 non venne annullata dal ritorno offensivo delle forze conservatrici: anzi, proprio in questo periodo, esse ebbero un'influenza particolarmente efficace su alcune frazioni della nobiltà. A ciò contribuiva il carattere generalmente moderato dell'illuminismo isolano, che eliminava i timori di possibili sviluppi in senso rivoluzionario. In tal modo, fallito il programma riformistico appoggiato all'assolutismo, le idee illuministiche si inserivano sull'opposto movimento di reazione aristocratica, ponendo problemi che gli elementi più aperti della nobiltà facevano propri, e cercavano di risolvere nel quadro di un indirizzo liberale». Ivi, cc. 153-4.

²⁴ Si vedano le considerazioni seguenti poi eliminate dal *Risorgimento in Sicilia*: «In tal modo, l'aspirazione ad una società fondata sull'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini e sulla libertà dei beni si faceva strada in certi ambienti aristocratici e prendeva posto nella loro concezione politica accanto alle aspirazioni ad una riforma costituzionale. Si trattava pur sempre di

gruppi circoscritti: ma nel ristretto ambiente palermitano, in cui la classe culturalmente e politicamente viva era quasi soltanto quella baronale, composta di poche migliaia di persone, quei gruppi rappresentavano una frazione non trascurabile anche per il nome e la posizione sociale di molti dei loro membri. Costoro, per la prima volta nella storia dell'aristocrazia isolana, abbandonavano la difesa degli egoistici interessi di classe ed accennavano a porsi come portatori degli interessi generali del paese, a porsi cioè come vera classe dirigente». Ivi, cc. 158-9.

²⁵ Così, in un lungo brano della tesi non trasferito nella monografia: «E però gli istituti che la maggioranza conservatrice intendeva difendere per la tutela dei privilegi erano difesi dai costituzionali come garanzie e simboli di una libertà sostanzialmente estranea alla concezione di quella maggioranza. Sotto l'influsso del costituzionalismo britannico essi attribuivano in buona fede alla tradizione parlamentare isolana un valore di libertà che essa era ben lungi dal possedere: mentre condannavano aspramente gli abusi feudali e l'oppressione esercitata dai baroni, si rifiutavano di coinvolgere nello stesso giudizio la costituzione, che di quel sistema di abusi era stata parte principalissima e garanzia: perché, se non poteva negarsi che essa fosse stata volta per lungo tempo a proprio vantaggio dai baroni, "non v'era che un nemico della Sicilia che potesse dire che lo fosse stata

Questa lettura fortemente svalutativa del rinnovamento della politica isolana molto condizionava pure l'analisi della breve stagione costituzionale avviata dagli sviluppi del 1812. In un lungo brano del quinto capitolo della

legittimamente". Questo atteggiamento ci permette di scorgere i legami fra il costituzionalismo degli elementi più moderni o liberali, e quello dei conservatori. Anzitutto, la rinuncia ai privilegi giuridico-economici dell'aristocrazia da parte dei costituzionali progressisti non implicava però la rinuncia alla particolare funzione e positiva politica di essa, che si voleva anzi istituzionalmente garantita – come in effetti venne garantita con la costituzione del 1812. Si restava fermi alla concezione della nobiltà come "corpo intermedio" capace di limitare il potere regio e al tempo stesso di frenare le eccessive audacie dei ceti inferiori. Permaneva infatti una radicale sfiducia nell'iniziativa popolare anche negli spiriti più aperti, come il principe di Castelnuovo: questi riteneva (a quanto riferisce il Balsamo che gli fu assai vicino) che "la moltitudine ... non è fatta per imbarazzarsi in nulla nelle politiche rivoluzioni; perciocché è un torrente che rotte le dighe, non si sa qual direzione piglierà. Se v'è da temere de' movimenti di qualunque popolo, v'è da tremare di quelli del popolo siciliano, che non è affatto preparato per un governo popolare liberale, e non è ancora emerso da quella profonda servitù nella quale è stato tenuto per più secoli. La massima parte degli uomini di una civile società, e particolarmente di una poco colta, o civilizzata quale è la Sicilia, sono nati per ubbidire e lungi dal doversi mischiare non devono quasi sapere i saggi ed utili regolamenti che si fanno per lo miglioramento del loro stato". In questo atteggiamento tipicamente autoritario, che faceva considerare le idee democratiche, "assai più contrarie alla vera libertà che non è lo stesso dispotismo", si trova il germe dei futuri conflitti fra costituzionali e democratici nei parlamenti del 1813-15. In un paese che nella quasi totalità rimaneva estraneo alla vita politica, un atteggiamento favorevole all'assorbimento delle forze di nuova formazione nella classe

dirigente avrebbe potuto avere un valore storico e politico di prim'ordine. Prevalse invece un atteggiamento di rigida intransigenza – del resto giustificato in parte dalla inconsiderata condotta dei democratici – misto di apriorismo, di paure conservatrici, di puritanesimo politico. In tal modo quella ristretta visione di classe che i costituzionali erano riusciti a superare nel campo giuridico-economico, persisteva però in quello politico: e da ciò veniva gravemente menomato ciò che vi era di nuovo nello spirito della loro difesa delle libertà isolane. D'altra parte non bisogna trascurare il fatto fondamentale che nella problematica e nell'atmosfera politica dei due decenni precedenti alla lotta per la costituzione, il problema centrale, quello che attira la maggior somma di passioni e di pensieri, non è quello della riforma giuridico-economica, ma quello dell'indipendenza e della libertà politica; e ciò nei costituzionali progressisti non meno che nei conservatori. Anzi, per il loro impegno morale e politico più profondo, i costituzionali vennero ad occupare il primo posto fra gli avversari dell'assolutismo. Ora, nella concezione politica dei costituzionali progressisti, molto vi era di dottrinario e di astratto: fissi al modello della costituzione britannica essi non vedevano quale fosse la mentalità di questa classe: lontanissimi, tanto in quelle elevate che nelle inferiori, da quello spirito liberale che in Inghilterra permetteva lo sviluppo di una vita politica ed economica libera, nonostante l'assoluta prevalenza politica dell'aristocrazia, tory o whig che fosse. E però, anche coloro che come il Castelnuovo, il Balsamo, il Palmeri, l'Aceto, nella loro formazione mentale risentivano più degli influssi britannici della tradizione aristocratica locale, non compresero che un sistema politico fondato sulla prevalenza della nobiltà doveva avere in Sicilia un contenuto necessariamente reazionario, data la mentalità della classe che si voleva

tesi, poi intieramente soppresso, Romeo tentava di tirare le fila del ragionamento precedentemente avviato:

Per intendere lo svolgimento di questa lotta – della quale ci sembra inutile rifare la cronaca, già esposta da parecchi autori – bisogna guardare un po' più da vicino la struttura di quelle forze politiche di cui abbiamo delineato le caratteristiche generali. Potremo in tal modo vedere con maggior precisione quale fosse concretamente la vita politica siciliana negli anni della battaglia per la costituzione. Non esisteva allora alcun partito vero e proprio, non solo in senso organizzativo, ma neanche come cosciente e omogenea corrente di opinione. Vari gli elementi che ne impedivano l'esistenza: la mancanza di abitudine alla vita politica; l'ignoranza, assai diffusa anche nella nobiltà; il concetto della forza privata che, come abbiamo visto, prevaleva in Sicilia su quello di interesse pubblico, e facilitava perciò il formarsi di gruppi e clientele intorno alle personalità di maggior rilievo. Interesse e tendenze obiettivamente esistenti alla base delle forze in contrasto difficilmente riuscivano dunque ad avere una immediata e adeguata espressione nell'azione politica dei gruppi dirigenti. La vita politica del tempo è caratterizzata dall'assoluto predominio di pochi capi gruppo e del ristretto numero di amici che li circondava; e però i contrasti assumevano spesso un tratto personalistico e particolaristico, in quanto mancava una efficace pressione delle forze retrostanti, e cioè del grosso dei partiti, che costringesse i gruppi di testa a guardar sempre alle finalità politiche dei partiti stessi. Tutto ciò si scorge con particolare evidenza nell'azione dell'aristocrazia conservatrice, cioè della grande maggioranza della classe baronale. Come abbiamo visto, essa restava ancora attaccata al privilegio feudale e con le sue domande di restaurazione dei diritti soppressi dai viceré illuministi, con la sorda e tenace opposizione ai provvedimenti di riforma nei tribunali, nelle amministrazioni locali, presso il governo centrale, ecc., dimostrava di non avere alcuna propensione a farsi essa stessa promotrice di riforme; e ciò viene confermato dal contegno ch'essa tenne fin dalle ultime fasi del Parlamento del 1812. Tuttavia, nel periodo intermedio, 1810-12, i conservatori, di gran lunga più numerosi, vengono in sostanza dominati e guidati per una via di progresso e di riforme che non è la loro dal piccolo gruppo dei costituzionali progressisti. Ciò non può spiegarsi se non si tiene presente – oltre ai particolari fattori che esamineremo a suo luogo – l'incapacità di agire come grande forza politica unitaria della maggioranza conservatrice, che risentiva più gravemente delle deficienze proprie della vita politica siciliana appunto per la sua mentalità arretrata e feudale.

Meno gravi, invece, tali deficienze nel gruppo dei costituzionali progressisti, un po' per la maggiore modernità delle loro idee politiche, un po' per il loro numero relativamente ristretto, che diminuiva il pericolo di dissidi o di scissioni. Quasi privi di seguito nel paese, essi costituivano però un gruppo compatto e con idee sufficientemente chiare, se pure inficciate di dottrinarismo. Ciò vale per il gruppo che abbiamo chiamato dei "costituzionali progressisti" o liberali, cioè per coloro fra i baroni che erano animati

porre a capo del paese. La posizione dei costituzionali nel campo propriamente politico aveva dunque un valore storico di pura conservazione. Tuttavia, gli elementi moderni della loro visione politica permisero in seguito sulla tradizione conservatrice dell'aristocrazia molti spunti del liberalismo ottocentesco, i quali le diedero nuova vitalità e una certa possibilità di evoluzione in senso liberale che raccolse intorno ad essa quasi tutti gli elementi più

vivi e ansiosi di rinnovamento del nuovo secolo. Non andavano dunque totalmente errati i costituzionali quando sentivano di rappresentare l'elemento propulsivo e rinnovatore della storia siciliana, di fronte alla monarchia borbonica che una volta aveva assolto questa funzione, ma era stata ormai respinta dagli avvenimenti su una posizione grettamente conservatrice». Ivi, cc. 161-6.

da propositi di effettiva riforma anche nel campo giuridico-economico. Ma insieme con essi rimasero confusi, e di solito vengono accomunati anche nel nome, elementi i quali, pur altrettanto fermi nell'aspirazione a riforme costituzionali, avevano però idee assai meno larghe in fatto di riforme sociali. Il più tipico rappresentante di questa tendenza fu il principe di Belmonte, che per molto tempo, con la sua eloquenza, la sua cultura e il suo fascino personale fu al centro del mondo politico siciliano; ma in fondo, pur con il suo innegabile amore alla libertà, egli era più vicino alla vecchia aristocrazia – il cui predominio voleva porre su nuove e più salde basi – che non al gruppo dei costituzionali progressisti guidati dal principe di Castelnuovo: uomo di intelletto meno vasto e brillante del Belmonte, ma che per la rigida onestà e coerenza, per la totale dedizione alla causa della libertà, e per la più moderna concezione politica, è il più puro rappresentante della tendenza liberale siciliana ai primi dell'Ottocento. A fianco di questi uomini, e specialmente del Castelnuovo, rimase in quegli anni Paolo Balsamo, che al servizio della causa dei costituzionali mise le sue conoscenze economiche e politiche e fu consigliere prezioso e ascoltato in tutti i più difficili momenti²⁶.

In tal modo, la lettura della battaglia costituzionale volgeva a molto sottolineare come, nell'immediato, i gruppi liberali in seno all'aristocrazia riuscissero a prendere la guida dell'opposizione alla Corona, trasformando le resistenze d'ordine tradizionale a Ferdinando III in una battaglia di libertà, salvo poi, per il loro ruolo trascurabile nei rapporti di forza in seno al mondo isolano, essere presto fagocitati dalla vecchia aristocrazia, lesta a trasformare l'eversione dell'antico regime in una ulteriore occasione di predominio sociale e politico. Da qui, il convincimento del giovane Romeo che la stagione della costituzione inglese poco o nulla avesse smosso nelle stagnanti acque della politica isolana e come il compito di concretamente portare la Sicilia oltre l'antico regime passasse, dopo il 1815, ai Borbone restaurati.

E tuttavia, anche sotto il segno del significato concreto per gli sviluppi isolani dell'esperimento amministrativo avviato da Medici e Tommasi, nella tesi non esistono motivi di dubbio alcuno: un altro brano poi soppresso, stava a ricordare come le speranze di riforma avrebbero potuto avere successo solo se fossero state capaci di coinvolgere nell'isola forze sociali e culturali nuove e vive, ma che un compito siffatto non poteva essere svolto da un paternalistico (ed arretrato) sistema di governo quale quello messo a punto dalla casa di Borbone²⁷. Per questa via, anche la lettura della rivoluzione del 1820-21

²⁶ Ivi, cc. 185-90.

²⁷ «Compito immenso certamente, e forse inattuabile, quando si pensi che la stessa Italia liberale del post-risorgimento non riuscì ad assolverlo. Ma – ed è questa la differenza fondamentale tra i due governi e il punto centrale del problema – l'effettiva eversione della feudalità e la rinascita dell'isola potevano avvenire non soltanto per iniziativa paternalistica di governi, ma per virtù dello stesso popolo siciliano, quando si fosse riusciti a risvegliarne le

più profonde energie morali, a dargli un nuovo spirito di iniziativa e volontà di progredire – che si sarebbero tradotti poi in concreta azione politica ed economica, di natura e portata imprevedibili. Ciò non poteva fare l'assolutismo borbonico, quietistico e tradizionalista, istintivamente alleato di tutte le forze conservatrici nel campo morale e pauroso di tutto ciò che potesse agitare gli spiriti nel profondo. A questo poteva invece riuscire il regime liberale dell'Italia unitaria, che – nonostante

appare sotto un forte segno tradizionalista, perché la protesta palermitana – con la presa delle armi e i tentativi secessionisti – sembra confermare gli equilibri di potere in seno alla società isolana e nulla suggerire, pertanto, circa un possibile cambiamento della prospettiva storica isolana²⁸. Un lungo brano, poi interamente soppresso, sottolinea, d'altronde come le proteste in nome dell'autonomia isolana fossero tutte di segno arretrato e rilanciassero, sotto il segno della sicilianità, una politica intrisa di vecchie istanze conservatrici, che avrebbero costituito il principale ostacolo alla scelta "italiana" dell'isola. Né la sottolineatura del carattere conservatore del moto portava il giovane Romeo ad una maggiore indulgenza verso la pretesa di Ferdinando I di estendere gli ordinamenti napoletani al di là del Faro: l'unitarismo borbonico – e qui è implicita la nota polemica verso la tradizione di studi che faceva centro sull'ultimo Fortunato – era a sua volta il frutto di una tradizione regionale di scarso respiro, che poco conservava della stagione aurea del riformismo settecentesco e che nell'isola avrebbe presto assunto le sembianze dell'ultrareazionario Ferdinando II. Piuttosto, la ferma risposta all'accentramento di governo – di cui la rivolta palermitana del 1820 sarebbe stato uno snodo drammatico – suggeriva come fosse ormai venuto a mancare ogni margine di mediazione tra casa Borbone e il baronaggio siciliano e quanto da tutto questo l'autonomismo isolano dovesse trarre vantaggio. Queste, al riguardo, le parole che Romeo avrebbe in seguito ritenuto opportuno eliminare:

Ma in sostanza, i motivi che animano tale polemica sono ancora quelli della tradizione baronale: e appunto perciò l'autonomismo siciliano del Risorgimento ha un carattere fondamentale arretrato, contrario alla linea di svolgimento della storia. È assai significativo il carattere prevalentemente giuridico di quei motivi e di quelle argomentazioni: non si tratta di un puro espediente polemico, tendente a rafforzare con argomenti giuridici la tesi siciliana; ma piuttosto della fiducia esclusiva nel diritto vecchio, sancito dall'autorità dei secoli trascorsi, e non nel diritto nuovo, che poteva scaturire dalla spontanea espressione della volontà attuale del popolo siciliano: «la sola volontà espressa illegalmente da qualche fanatico» non poteva «bastare a formare un diritto nel popolo» da sostituire a quello fondato sulla costituzione. L'autonomismo è insomma – specie in questa prima fase – l'espressione più tipica di quella vecchia Sicilia che il Risorgimento avrebbe dovuto abbattere per riassorbirne gli elementi nel nuovo organismo della Nazione italiana e però esso era storicamente non vitale, e destinato a sparire anche se il processo di dissoluzione avesse dovuto protrarsi ancora per un tempo più o meno lungo.

Tuttavia, queste considerazioni non autorizzano a ritenere che il momento positivo vada senz'altro ricercato nella politica borbonica di annessione e unificazione e che vada di riflesso condannata in blocco l'opposizione siciliana a quella politica. Anzitutto, l'unitarismo borbonico era anche esso espressione di una tradizione regionale, la napoletana, che in quanto tale non aveva alcun carattere che storicamente ne legittimasse

i suoi errori gravi e molteplici – diede alla Sicilia un nuovo fervore di vita, i cui segni si scorgono in molti aspetti della storia dell'isola dopo il '60 ». Ivi, c. 234.

²⁸ «... essa non modificò sostanzialmente

la preesistente gerarchia delle forze politiche siciliane, né ebbe conseguenze di rilievo sul successivo svolgimento storico dell'isola». Ivi, c. 272.

la pretesa di prevalere sul regionalismo siciliano (poiché non può dubitarsi che il centro di gravità del nuovo regno fosse nel continente, e anzi nella città di Napoli), - a differenza di quanto invece avverrà quando tutti i regionalismi si troveranno di fronte alla nuova idea nazionale. Vero è che il regionalismo napoletano rappresentava una ben più alta e moderna tradizione, la quale risaliva alle origini della classe colta napoletana, e che quindi esso potrebbe apparire, in certo modo, come una forza rappresentativa dei valori morali del Risorgimento; ma non bisogna dimenticare che, specialmente dopo il 1816, la politica borbonica in Sicilia ha due facce distinte: e se i rappresentanti dell'una si chiamano Luigi de' Medici, Ferdinando II, come riformatore, Filangieri ecc.; quelli dell'altra hanno i nomi ben diversi di Pietro Ugo delle Favare, Del Carretto, Maniscalco e ancora Ferdinando II, sovrano assoluto e tirannico. Cioè: non è solo la classe colta napoletana, illuministicamente e romanticamente educata, che opera in Sicilia; ma anche, e più, la monarchia borbonica, che si era staccata da quella classe dopo i massacri del '99 e, nonostante qualche eccezione o resipiscenza, dopo quegli avvenimenti si era fatta plebea, oppressiva e poliziesca. Quella legittimazione che l'assolutismo aveva nel secolo XVIII, essa non l'ha più nel XIX; e ciò non soltanto rispetto al mondo moderno, ma alla stessa Sicilia, di fronte alla quale esso non apparirà più con quella impronta di modernità che aveva avuto, ad es., il riformismo caraccioliano: e ciò spiega come persino quelle poche simpatie e consensi e riconoscimenti che il Caracciolo ebbe al suo tempo, mancarono invece totalmente al regime borbonico dopo il 1815, contro il quale si volsero indistintamente tutti gli spiriti più moderni e più alti della Sicilia²⁹.

Parole con le quali Romeo, facendo intieramente propria la lettura delle vicende meridionali messa a punto da Croce e poi ripresa da Pontieri, aveva cura di sviluppare anche per la Sicilia la tesi dell'irreparabile crisi durante il secolo XIX tra la dinastia e la *sanior pars* della società isolana, anche se la sua piena accettazione di quel quadro interpretativo sembrava urtare con altre considerazioni, anch'esse poi cancellate, che faceva subito seguire:

In ogni modo, il rafforzarsi degli spiriti autonomistici dopo i decreti del dicembre 1816 ebbe conseguenze durature e profonde sull'orientamento delle forze politiche siciliane, e sullo stesso carattere storico del Risorgimento isolano. Anzitutto, esso contribuì a liquidare definitivamente ogni residua possibilità di azione rinnovatrice da parte dei costituzionali progressisti. Abbiamo visto come essi risentissero fortemente le suggestioni della tradizione regionalistica, e come si fossero battuti in prima linea per l'indipendenza e per la costituzione, che assicurava la libertà politica, ma anche la prevalenza dell'aristocrazia. La soppressione della costituzione e dell'indipendenza, concentrando ancor più la loro attenzione su questi problemi, li portò a trascurare del tutto gli elementi moderni del loro programma. Ciò è documentato dai loro scritti di quegli anni, nei quali essi rifecero la storia della lotta politica del 1810-15 e lanciarono alle future generazioni la loro protesta: c'è bensì in quelle opere la critica del sistema feudale, e di tutto ciò che vi si legava nel campo economico giuridico: e lo abbiamo visto analizzando questo aspetto di tale letteratura. Ma nel contesto di quei lavori tali problemi hanno un rilievo secondario, sono cioè lontani dagli interessi maggiori e più attuali degli autori. Al centro sta invece la polemica antinapoletana, nella quale gli scrittori costituzionali progressisti si affiancano a tutta la restante aristocrazia: ma con ciò essi perdono totalmente la loro individualità, e vengono riassorbiti nel blocco conservatore. D'altronde, c'è da dubitare - come abbiamo già notato - che essi potessero dare ancora un positivo apporto al progresso sociale in Sicilia, dopo aver fatto dichiarare l'abolizione giuridica

²⁹ Ivi, cc. 254-7.

della feudalità, e la libertà dei beni d'ogni specie. Qualcosa di intimamente liberale rimase tuttavia nella loro aspirazione ad un moderno ordinamento costituzionale; e per questa parte può dirsi che essi abbiano recato un contributo (assai poco originale) al pensiero liberale del Risorgimento e all'educazione liberale di alcuni elementi della successiva generazione. D'altronde, dopo il '16 anche la frazione conservatrice fece delle concessioni, nel senso che, divenuto ormai irrevocabile il tramonto giuridico della feudalità, essa cessò di difenderla nel campo politico culturale, arretrando invece le sue linee di difesa in una zona meno visibile ma più sostanziale: nel campo cioè dei rapporti sociali, dove essa mantenne con successo le sue antiche posizioni. Quasi identico al destino storico dei costituzionali fu quello della loro creatura prediletta, la costituzione del 1812. La quale passò nella tradizione dell'autonomismo siciliano assumendo un valore quasi mitico – nonostante la momentanea parentesi del 1820 – insieme col nome di coloro che ne erano stati i principali artefici. Ma ciò che veramente visse di lei fu la rivendicazione dell'indipendenza e della libertà fortemente aristocratica; rimase invece nell'oblio, o in un piano assolutamente secondario, l'abolizione della feudalità, cioè quello che veramente avrebbe potuto fare della costituzione del '12 un grande momento nella storia siciliana, e un decisivo passo verso il progresso dell'isola. Insomma, mentre altrove le vecchie aristocrazie – del resto già esautorate – si schieravano apertamente a sostegno delle dinastie regionali, e delle altre forze conservatrici, cioè dalla parte dell'anti-risorgimento, in Sicilia appunto, la difesa di un motivo conservatore e antirisorgimentale come il regionalismo isolano, spingeva l'aristocrazia all'opposizione antiborbonica, cioè, a prima vista, tra le forze risorgimentali e rivoluzionarie: tra le quali, anzi, grazie al suo prestigio di antica avversaria della monarchia, essa assunse una posizione predominante. Si stabilì perciò una sorta di ibrida alleanza tra le forze conservatrici e progressiste, la quale ridondò a tutto danno di quest'ultime, che assai tardi e con molta difficoltà riuscirono a liberarsi dell'impostazione autonomistico-aristocratica del problema siciliano; e soprattutto ne venne ostacolata, anche negli uomini di più moderna formazione, la chiara coscienza del fatto che l'ostacolo maggiore al Risorgimento dell'isola era proprio la aristocrazia, provvisoriamente alleata nella lotta antiborbonica. In tal modo la lotta antinapoletana servì a lungo alla aristocrazia come cemento unificatore di un blocco nel quale vengono progressivamente riassorbite le scarse forze rivoluzionarie siciliane; e al posto di quelle forze che altrove si erano formate sotto l'impulso della cultura moderna e della Rivoluzione, in Sicilia per molto tempo vi furono soltanto dei movimenti che si riallacciavano direttamente alla tradizione feudale e regionalistica locale³⁰.

Contro casa Borbone, insomma, in Sicilia si sarebbe schierata non soltanto la *sanior pars* quanto larga parte della *peior* e questa commistione di interessi, diversi quando non opposti, avrebbe alterato in profondità le caratteristiche del Risorgimento isolano rispetto a quello del Mezzogiorno continentale. La conclusione del giovane Romeo finiva così per essere sotto il segno di una ripresa in forze del tradizionalismo: un blocco conservatore centrato sull'aristocrazia avrebbe dominato ancora la scena, addirittura portandosi, col tempo, in ragione della propria ostilità alla dinastia, nel campo risorgimentale e in quella sede contrastando passo a passo ogni modernizzazione dell'isola, sia per il mantenimento di una straordinaria capacità di presa sulla società isolana tutta, sia per la via di una cultura politica direttamente declinata sul portato della tradizione feudale e di un regionalismo dai tratti viepiù isolazionistici.

³⁰ Ivi, cc. 257-61.

Su queste note, la tesi di laurea improvvisamente chiudeva: e non vi è dubbio che lungo la direttrice qui sommariamente riassunta fosse una lettura della politica isolana dove le occasioni mancate facevano un drammatico premio sui momenti di concreta svolta e dove il rinnovamento della società (come della politica) appariva ancora troppo fragile per prefigurare un sicuro contributo dell'isola al moto risorgimentale. Così, non sembra che, ancora nella fase di stesura della dissertazione, anche per gli interventi probabilmente esercitati da Valeri, Romeo avesse intieramente preso le distanze da quella storiografia di matrice salveminiana poi risolutamente criticata³¹. Dalle sue pagine si profilava infatti una significativa ripresa culturale per la Sicilia di tardo Settecento, ma insistito si faceva l'accento sulla sua rapida deriva a tutto vantaggio dei tradizionali gruppi di potere, col risultato che lungo questo percorso il rinnovamento aveva perduto una larga parte della propria originalità e (soprattutto) esaurito ogni potenzialità modernizzatrice. In altri termini, il lavoro di scavo del giovane Romeo si traduceva in una conclusione dove, pur suggerendo di guardare in termini nuovi al problema politico dell'isola, pur restituendo attenzione e significato alla pluralità di istituti e gruppi allora presenti sulla scena, i progressi della società siciliana a cavaliere del secolo XIX apparivano ancora largamente insufficienti e tutta la sua storia, sino alla rivoluzione del 1820-21 inclusa, figurava quale vicenda sotto il segno del ritorno in forze di una aristocrazia dai tratti largamente retrivi.

Si confronti, ora, questa specifica lettura delle vicende isolate d'inizi secolo XIX con il più ampio quadro offerto dal *Risorgimento in Sicilia* e le differenze appariranno subito profonde: gli stessi capitoli della tesi, grazie alle revisioni nel frattempo apportate, si inseriscono nella monografia con un significato largamente diverso, perché in luogo di riflettere il peso della tradizione ed il sostanziale fallimento di ogni politica di rinnovamento sono diventati l'alveo stesso di quell'avventura di libertà, che si sarebbe certo realizzata solo con la scelta italiana, ma che avrebbe comunque preso a muovere sin dal 1812. Questa differente ricostruzione dell'Ottocento politico isolano era, insomma, il portato della stagione di studi napoletana, dove Romeo, licenziando la parte sul processo di accostamento dell'isola all'Italia, avrebbe fatto perno sul fallimento del 1848 (con la sconfitta a divenire una straordinaria occasione di rinnovamento politico delle élites isolate) per delineare l'originalità di una nuova classe dirigente, pronta a esaurire nella scelta unitaria ogni ormai inutile richiamo alla nazione siciliana.

Ed era infatti il disvelamento di questa nuova classe politica la base d'appoggio della rilettura degli avvenimenti d'inizi secolo XIX, che venivano ora brillantemente ricongiunti, in una stretta relazione di progresso, con la ripresa culturale seguita agli anni Trenta. E sempre in un quadro siffatto si sostanzia la scelta di rinunciare alla contrapposizione tra aristocrazia reazio-

³¹ Si veda a tal riguardo la testimonianza di Giarrizzo, *Rosario Romeo* cit., pp. 11-2.

naria e aristocrazia costituzionale ancora presente nella tesi per leggere sul registro di una sola nobiltà, conquistata a una scelta di libertà, che era anche di conservazione sociale, le vicende del 1812. Per questa via, i limiti del moto risorgimentale (su cui molto insisteva la tesi) e l'ampiezza del rinnovamento (che trovava forza nei capitoli redatti a Napoli) potevano trovare un brillante punto di equilibrio: sotto il segno di una antica tradizione aristocratica, capace di recuperare in termini sociali e presto politici la sfida economica che altri gruppi le avevano rivolto, tutta la storia dell'isola – dal tardo Settecento in poi – diveniva vicenda di progresso culturale e morale, ossia un momento modernizzatore nel quale le forze del cambiamento, anche a fronte di straordinarie resistenze, anche non senza gravi contraddizioni, erano comunque destinate a prevalere.

Così, la grande monografia di Romeo finiva per essere il ritratto di quanto, dai tratti conservatori, ancora dominava la scena isolana dell'Ottocento, ma soprattutto di chi, in nome di una battaglia di libertà che non turbasse gli equilibri sociali avrebbe comunque (e risolutamente) fatta propria la causa dell'unità italiana. Questo incontro tra il rispetto delle gerarchie tradizionali e gli afflitti di libertà sotto il segno di uno straordinario rinnovamento politico sarebbe stato, in definitiva, il tratto dominante dell'interpretazione messa a punto da Romeo nel *Risorgimento in Sicilia*. E tuttavia, proprio il raffronto con la tesi di laurea suggerisce come questo punto di equilibrio infine raggiunto fosse il risultato di un progressivo distacco dall'immagine, ancora viva e preoccupante nell'immediato dopoguerra, di una Sicilia pietrificata attorno alla sacralità di un tradizionale ordine sociale.

Di questo processo di allontanamento offre d'altronde una illuminante testimonianza proprio il capitolo attorno alle conseguenze dell'abolizione della feudalità, che è fatto di pagine presenti già nella tesi di laurea sulle quali Romeo molto sarebbe non di meno ancora intervenuto, fino a trasformarle, in occasione della monografia, nella parte più strettamente di ricerca dell'intero lavoro. Sotto questo angolo, il raffronto tra le due versioni suggerisce, in primo luogo, di mitigare le considerazioni a suo tempo espresse da Cingari circa una sostanziale uniformità di giudizio di Romeo, le cui pagine sulla situazione sociale ed economica dell'isola, arricchitesi di molteplici ulteriori acquisizioni, si sarebbero sì molto raffinate in termini interpretativi, senza tuttavia profondamente alterare il quadro messo a punto in occasione della tesi di laurea³². Di contro, una operazione di serrato confronto rivela, proprio nelle pagine della tesi che avrebbero fatto ingresso nella monografia, una sofferita rilettura del quadro sociale (e quindi politico) che qui merita brevemente sottolineare. Sull'eversione della feudalità e attorno alle complicate operazioni demaniali che per interi decenni seguiranno, il giudizio di Romeo, ancora nella dissertazione, era fortemente segnato dal convincimento che l'aristocrazia fosse rimasta pressoché intatta e che la società siciliana si fosse pre-

³² Sul punto, il rinvio sia a Cingari cit. p. 36.

sentata sostanzialmente uguale ancora all'appuntamento del 1860. Questo appare evidente dai passi che l'autore avrà cura di rimuovere in occasione della stesura del *Risorgimento in Sicilia*: nella descrizione delle quotizzazioni, ad esempio, Romeo non intravedeva ancora una vasta redistribuzione della terra e sottolineava come

la liquidazione dei debiti e il definitivo assestamento dell'antica proprietà feudale avvenne solo dopo lunghe e complesse vicende, nelle quali giocò largamente l'influenza e il peso sociale dell'aristocrazia. La grandissima maggioranza delle terre restò in mano ai vecchi possessori, poiché la concentrazione della proprietà e la scarsità delle attività mobiliari rendeva lentissimo il formarsi di nuove ricchezze, e il passaggio della terra nelle mani di chi avrebbe potuto sfruttarla meglio³³.

Questa prospettiva lo portava a leggere il rapporto tra aristocrazia e giovane borghesia in termini nettamente favorevoli alla prima, tanto che le stesse operazioni di scioglimento delle promiscuità, nonostante l'impegno degli intendenti, proprio per le straordinarie capacità di *patronage* di cui la nobiltà dava ancora prova, si sarebbero concluse nel rafforzamento della tradizionale proprietà³⁴. Il fallimento delle operazioni di trasferimento delle terre avrebbe così finito per ulteriormente irrigidire il tradizionale quadro sociale ed economico della Sicilia, di cui un lungo brano poi intieramente cancellato mostrava i pesanti risvolti sul terreno delle prospettive politiche:

In definitiva, gli sforzi dell'assolutismo borbonico per attuare una profonda trasformazione dei rapporti economico-sociali dominanti nell'isola, si risolsero in un fallimento quasi completo. Varie le ragioni di questo fatto di fondamentale importanza per lo sviluppo e il carattere del Risorgimento siciliano. Anzitutto, è da notare che alla politica siciliana della monarchia borbonica della restaurazione mancò l'impeto rivoluzionario e l'ardore che l'avevano caratterizzata al tempo del Caracciolo, quando essa era sostenuta dalle migliori energie della cultura napoletana. I fatti del '99 avevano segnato un irrimediabile distacco tra classe dirigente napoletana e monarchia borbonica, aggravato nel corso del XIX secolo dai nuovi orientamenti romantico-liberali della cultura meridionale: sicché – nonostante la fondamentale identità di vedute sul problema siciliano – mancò all'azione governativa l'attiva collaborazione di quella classe dirigente, come pure le mancò l'appoggio di tutti gli elementi progressisti siciliani. L'attuazione della politica riformatrice restò dunque affidata ad una burocrazia priva di slancio nei gradi più elevati (benché non vi mancassero elementi di grande competenza tecnica), spesso corrotta in quelli inferiori, e per di più screditata nell'opinione comune dal suo carattere di strumento dell'assolutismo. Ma non tanto di difetti di esecuzione si trattò, quanto di una errata o troppo angusta direttiva di tutta l'azione riformatrice. La quale mirò esclusivamente ad abbattere la sovrastruttura giuridica del sistema feudale, senza preoccuparsi di mettere i contadini in grado di avvantaggiarsi dei provvedimenti emanati in loro favore. Un'azione riformatrice a respiro veramente largo avrebbe dovuto

³³ Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., cc. 222-3.

³⁴ «La grande maggioranza della terra restò in mano ai vecchi possessori, poiché la concentrazione della proprietà e la scarsità

delle attività mobiliari rendeva lentissimo il formarsi di nuove ricchezze, e il passaggio della terra nelle mani di chi avrebbe potuto sfruttarla meglio». Ivi, c. 223.

assistere con continuità e intelligenza le classi inferiori nella lunga lotta, dotarle – quando fosse stato necessario – degli istituti e dei mezzi economici indispensabili per vincerla, non arretrare neppure davanti a misure più ardite del distacco obbligatorio di terre feudali a favore dei comuni o di creditori: compito immenso certamente, e forse inattuabile, quando si pensi che la stessa Italia liberale del post-risorgimento non riuscì ad assolverlo. Ma – ed è questa la differenza fondamentale fra i due governi, e il punto centrale del problema – l'effettiva eversione della feudalità e la rinascita dell'isola potevano avvenire non soltanto per iniziativa paternalistica dei governi, ma per virtù dello stesso popolo siciliano, quando si fosse riusciti a risvegliarne le più profonde energie morali, a dargli un nuovo spirito di iniziativa, e volontà di progredire – che si sarebbero tradotti poi in concreta azione politica ed economica, di natura e portata imprevedibili. Ciò non poteva fare l'assolutismo borbonico, quietistico e tradizionalista, istintivamente alleato di tutte le forze conservatrici nel campo morale, e pauroso di tutto ciò che potesse agitare gli spiriti nel profondo. A questo poteva invece riuscire il regime liberale dell'Italia unitaria, che – nonostante i suoi errori gravi e molteplici – diede alla Sicilia un nuovo fervore di vita, i cui segni si scorgono in molti aspetti della storia dell'isola dopo il '60. Tuttavia, pur con questi limiti, la politica borbonica raggiunse dei risultati che hanno un posto notevole nella storia del crollo della feudalità siciliana. L'eliminazione dell'ordinamento giuridico feudale – oltre a distruggere effettivamente taluni abusi – costituì infatti la base, formale ma indispensabile, della futura instaurazione di un nuovo ordine economico-sociale. Da questo punto di vista, anche l'aspetto più criticato di quella politica – l'azione demaniale – ha un suo contenuto positivo, come eliminazione di un istituto che, pur con i suoi vantaggi, rappresentava innegabilmente il residuo di un'economia arretrata ed elementare, destinato a sparire prima o poi davanti a forme più moderne: e non ha importanza che queste forme fossero ancora lontane³⁵.

Sono parole dove sempre forte rimane il convincimento circa una difficile via dell'isola alla modernità politica, di cui fa prova altro brano ancora, poi egualmente soppresso, nel quale si insiste sul ruolo profondamente negativo a tal proposito svolto da una aristocrazia rimasta in buona sostanza pienamente feudale³⁶.

La straordinaria continuità della nobiltà isolana costituiva poi la premessa per una lettura largamente in chiave parassitaria di una borghesia che a Romeo, nel cuore stesso dell'Ottocento, sembrava ancora compiere solo i primi incerti passi e per nulla discostarsi, sul versante socio-politico, dall'esempio aristocratico³⁷. E a tal riguardo, nel proposito di sottolineare il ruolo

³⁵ Ivi, cc. 232-5.

³⁶ «La prevalenza sociale restava dunque alla vecchia aristocrazia, che era riuscita a consolidare nelle sue mani il grande possesso terriero, liberandolo dai pesi molteplici che gravavano su di esso nell'epoca feudale, e in qualche caso persino ad accrescerlo, a spese dei demani comunali e delle terre patrimoniali delle università. La fisionomia sociale di questa classe non è, pertanto, mutata: e vedremo in seguito l'importanza che avrà per la successiva storia siciliana, il permanere alla direzione

del paese di una aristocrazia ancora sostanzialmente feudale. Al suo fianco un clero potente, proprietario di un decimo della superficie dell'isola, patrimonio rimasto integro fino al 1860, nonostante tutti i tentativi di censuazione». Ivi, cc. 235-6.

³⁷ Si veda il brano seguente espunto dal *Risorgimento in Sicilia*: «I capitali che per questa via la borghesia riesce ad accumulare, non vengono impiegati nel miglioramento dei metodi di cultura e di smercio, nella intensificazione della produzione:

sostanzialmente negativo avuto da questo nuovo ceto, nella tesi di laurea era anche una citazione di Gramsci, poi cancellata, da cui Romeo recuperava le considerazioni circa l'odio di classe nei confronti dei contadini puntualmente nutrito dal borghese rurale del Mezzogiorno³⁸. In tal modo, ancora al termine della carriera universitaria, lo sguardo alla realtà socio-economica della Sicilia uscita dall'eversione della feudalità sembrava prospettare un mondo largamente pietrificato, dove quasi nessun segno di cambiamento era dato rilevare e dove pesante si sarebbe fatto il ricasco sul versante politico. Le ultime frasi del capitolo, poi eliminate, riassumevano questa prospettiva in modo esemplare:

Analogamente, mentre altrove la forza sociale che più opera nel Risorgimento, o almeno quella che da ultimo coglierà i frutti della vittoria, è una moderna borghesia, già in parte legata allo sviluppo dell'industria capitalistica, in Sicilia, la direzione del movimento politico resta, fino all'ultimo, in mano dell'aristocrazia, di una forza cioè ancora strettamente legata al mondo feudale: fatto questo da tener presente – benché non sia affatto determinante, come potrebbe ritenere un antiquato economismo storiografico – quando si tratterà di spiegare certi caratteri arretrati del Risorgimento siciliano. Tuttavia, se il Risorgimento siciliano non ebbe un contenuto sociale, ciò non vuol dire che manchino reciproci rapporti tra il suo processo politico e la struttura sociale del paese: ché se per un verso questa determinò quel tanto che nell'azione politica dell'aristocrazia ha valore di difesa del privilegio nobiliare, per un altro, il risultato finale del Risorgimento – l'unità nazionale – contribuì ad accelerare, come abbiamo accennato, il crollo di quella stessa struttura sociale³⁹.

Di contro, se ora volgiamo lo sguardo al capitolo del *Risorgimento in Sicilia*, appare chiaro come l'ampliamento dello studio della realtà isolana, avesse portato Romeo alla scoperta di una borghesia siciliana, precedentemente

ma piuttosto inutilmente tesaurizzati, o, se mai, adibiti all'acquisto di nuova terra, e non alla valorizzazione di quella già posseduta». Ivi, c. 240. Lungo questa direttrice anche altro brano, pure conservato nella monografia, conosceva una significativa variazione: il ceto medio agrario non più *sorgeva*, come ancora nella tesi di laurea, bensì solo *cresceva*. Ivi, c. 241 e Romeo, *Risorgimento in Sicilia* cit., p. 180.
³⁸ La citazione di Gramsci volge a confermare una frase che Romeo, seppur sotto forma diversa, avrebbe comunque riproposto nel *Risorgimento in Sicilia*. Nella redazione della tesi di laurea essa così suona: «Divisa dai contadini da un solco profondo, scavato dalla paura e dal disprezzo da una parte, e dall'odio dall'altra, la classe media era portata a stringersi all'aristocrazia in tutti i problemi fonda-

mentali dei rapporti di classe, e ad agire, salvo qualche eccezione, come elemento di conservazione e di sfruttamento». La citazione di Gramsci è tratta dall'antologia di S. F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1945, p. 386. Dello stesso lavoro, Romeo, al momento della redazione finale, avrebbe espunto altra citazione tratta da un brano di Ghino Valenti dedicato al latifondo, nonostante conservasse la frase che quel riferimento avrebbe dovuto legittimare: la volontà di ripulire la propria versione finale da ogni possibile rilievo di contaminazione con un testo certo militante, quale quello messo a punto dal già comunista e convinto autonomista Romano, appare pertanto evidente.

³⁹ Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., c. 249.

assai poco tenuta in conto; una rivalutazione, questa, che gli dava il destro per leggere sotto un segno assai più mosso non solo le vicende sociali, ma di conseguenza anche quelle politiche dell'intero Ottocento, perché l'aristocrazia e i nuovi ceti avrebbero si contratto una chiara alleanza e tuttavia sotto il segno di uno straordinario rinnovamento culturale di cui nella tesi sono invece rare le anticipazioni.

Questa prospettiva, che nella ricostruzione di Romeo segna l'Ottocento politico isolano nei termini affatto rivoluzionari della nascita di una nuova classe dirigente portata a scoprire la nazione⁴⁰, le poche pagine conclusive della monografia mirabilmente riassumevano: come è noto, vi si torna a ricordare, per l'occasione, la mancata rivoluzione agraria nell'isola che aveva impedito ogni rinnovamento sociale, si sottolineano le insufficienze delle nuove classi dirigenti isolate, che non a caso dettero uno scarso (e ambiguo) contributo al liberalismo italiano, si insiste sul mero significato politico e morale del Risorgimento isolano e neppure si manca di concludere circa la dimensione di "piccola storia" che avvolgerebbe la vicenda isolana di primo secolo XIX; e tuttavia, pur nella coscienza di questi limiti, le sue parole riflettono una rinnovata fiducia, nel destino politico di Sicilia come in quello della nazione, di cui fa prova l'insistenza con la quale Romeo sottolinea come le vicende isolate, proprio nel corso dell'Ottocento, per la via del rinnovamento politico e morale, confluissero pienamente in quelle italiane e da quel quadro mai più si sarebbero allontanate, restandovi ancorate nei tempi recenti ancora, quando il vento separatista, che pure era parso tanto minaccioso, aveva rapidamente cessato di soffiare in ragione dell'inconsistenza culturale che lo alimentava. Se dunque il contributo siciliano al movimento nazionale restava di dimensioni niente affatto entusiasmanti⁴¹, era comunque innegabile la comparsa nell'isola di classi dirigenti nuove, che ridefinitesi sotto il profilo politico-culturale avevano liquidato i tradizionali richiami alla nazione siciliana per cercare altrove, in un quadro più ampio e di ben più largo respiro, quella via alla modernità che le doveva ricongiungere agli indirizzi profondi d'Europa. Su queste note, l'opera terminava, non senza ribadire l'irreversibilità della scelta italiana dell'isola e per questa via indirettamente confermare quanto lo spettro sicilianista molto avesse turbato il giovane studioso nel corso della propria fatica.

E tuttavia, anche questo ultimo e assai noto aspetto vale, forse, un poco attutire, perché, al termine di questo raffronto, merita di ricordare come la ricerca di Romeo prendesse la forma della tesi quando già il separatismo era in difficoltà e divenisse il *Risorgimento in Sicilia* quando il MIS aveva ormai da tempo cessato di esistere politicamente⁴². Insomma, la circostanza che quel

⁴⁰ Galasso cit., pp. 574-5.

⁴¹ Si vedano a tal riguardo le considerazioni di Guido Pescosolido nel corso della tavola rotonda conclusiva del convegno dedicato al *Risorgimento in Sicilia* nel

cinquantenario anniversario della sua pubblicazione. *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., pp. 234-5.

⁴² Circa la vicenda separatista nell'isola, nell'insieme il rinvio vada a G. C. Marino,

problema molto avesse angustiato Romeo, tanto da spingerlo a denotare grande soddisfazione per la liquidazione di quanto reputava un pericoloso vecchio arnese della politica isolana⁴³, non deve far passare sotto silenzio come la sua ricerca, nata sotto l'impulso degli avvenimenti del 1943 in Sicilia, chiudesse sotto quelli del 1948 in Italia e finisse dunque per risentire di altri e ugualmente gravissimi problemi nel frattempo comparsi sulla scena politico-ideologica e per riflettere, di conseguenza, il mutato proposito di Romeo di dare, con il proprio lavoro, un contributo alla loro soluzione. Filo conduttore di questo procedimento sarebbero rimaste le critiche al sicilianismo, ormai non più declinato in chiave separatista, ma pronto ad inquinare un autonomismo isolano che, in nome della specificità siciliana, finiva per tenere assieme quanti, da destra come da sinistra, avevano modo di contestare il significato storico-politico dello stato unitario⁴⁴. E tuttavia, il modo di leggere le insidie dell'autonomismo era ormai di più vasto raggio, perché lasciando Catania per Napoli, Romeo avrebbe avuto proprio gli ambigui esiti della lotta politica nell'isola quale punto di riferimento per prender posizione contro le correnti marxiste e azioniste che contestavano la vicenda storica dello stato unitario: e la (ri)scrittura del *Risorgimento in Sicilia* fu il suo modo, assolutamente originale, per muovere loro contro⁴⁵.

È un aspetto che, come assai noto, negli ambienti liberali e crociani del tempo, venne talvolta addirittura frainteso: Panfilo Gentile, recensendo il

Storia del separatismo siciliano, 1943-1947, Editori Riuniti, Roma, 1979, al quale si aggiunga R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in G. Giarrizzo e M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 516-40 in part.

⁴³ Prova ne sia il diverso utilizzo dell'intervento anti-sicilianista di S. Aglianò, *Cos'è questa Sicilia*, Siracusa, Mascali, 1945, che in anni passati, nell'impostazione del problema, gli era parso un "aureo libretto" dal quale muovere per imbastire, in termini vieppiù preoccupati, le proprie riflessioni circa l'arretratezza di un'isola scossa dal separatismo (si veda al riguardo la testimonianza di Giuseppe Giarrizzo *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., p. 9) ed ora (si veda Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 351), citando l'edizione di Milano, Mondadori, 1950 intitolata *Questa Sicilia*, veniva invece utile per concludere sotto altro segno il lavoro, perché trasformato nella testimonianza (e nella spiegazione) del fenomeno opposto, ossia di

quella corsa della Sicilia all'Italia dove non mancavano, sotto il segno dell'entusiasmo e dell'intransigenza, molteplici segnali di una ancor diffusa impreparazione culturale.

⁴⁴ «Inoltre il cuore del libro, la sua ispirazione appartengono all'immediato dopoguerra. Questo fatto ha giocato non poco quando in seguito muta il clima politico-culturale, si sgonfia la questione del separatismo, si svuota di significato particolare il sicilianismo – che sarà ripreso, ma in maniera più flebile, dai comunisti siciliani, rimasti quasi unici sostenitori di esso in materia di autonomia speciale». G. Giarrizzo in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., p. 11 e Lupo cit., pp. 13-5.

⁴⁵ È quanto d'altronde lo stesso Romeo avrebbe rivendicato nell'introduzione alla seconda edizione della sua opera, quando ricorda come la sua fatica nascesse «nell'incrocio tra la ventata dei nuovi gravamina isolani contro il Nord e il Continente in genere e la battaglia ideologica allora vivissima tra lo storicismo idealistico e le altre correnti intellettuali che

Risorgimento in Sicilia, lo collocò «sotto le fallaci suggestioni di Gobetti e di Gramsci» per liquidarlo poi quale «una tarda prosecuzione del loro noto motivo polemico della rivoluzione fallita» e suscitare in tal modo la piccata replica di Romeo che, allontanando risentito da sé ogni accostamento alle correnti anti-risorgimentali, ricordò come, mediante la lettura socio-economica dell'Ottocento isolano, avesse voluto prospettare invece la tesi opposta⁴⁶. E tuttavia, se quanto sin qui argomentato si rivela plausibile, proprio le pagine della tesi poi riversatesi nei primi capitoli del libro sembrano suggerire le ragioni del fraintendimento nel quale incorse Panfilo Gentile: anziché un clamoroso infortunio (tale lo rese proprio la brillante replica di Romeo), il convincimento che in quelle pagine stessero motivi cari ai tanti critici dello stato unitario nasceva dall'incomprensione di una forma di politicizzazione che nel giovane era sorta dal timore per il ritorno in forze, da destra, della specificità isolana e si era poi definita come risposta ai molti timori per le troppe letture critiche, stavolta da sinistra, dello stato unitario. E se l'attenzione alla nervatura socio-economica sarebbe stata una via perché Romeo individuasse una strategia per contrapporsi (anziché adeguarsi) alle critiche al processo di formazione dell'Italia unita, non v'è dubbio che Panfilo Gentile fosse indotto a equivocare perché il *Risorgimento in Sicilia* fonda sulla congiunzione di due temi che sono apparentemente contrapposti e inconciliabili, ossia la conservazione sociale e il rinnovamento politico. Che a Romeo, anche mediante la riflessione circa la situazione economica, riuscisse di scoprire la nazione e il Risorgimento per la via di una metodologia che era patrimonio esclusivo di quanti contestavano invece il processo di formazione dello stato unitario, costituiva insomma operazione troppo raffinata, per chi, come Panfilo Gentile, ancora teneva fermo su un rigido storicismo, come per quanti, qual proprio Virgilio Titone, coloravano di sicilianismo il loro interesse per la storia dell'isola⁴⁷.

E tuttavia, proprio questo elemento di siffatta grande originalità, nell'economia delle presenti pagine sembra escludere una profonda traccia di continuità nel tragitto di Romeo dalla tesi di laurea alla monografia. Piuttosto, appare di gran lunga più plausibile il contrario: e cioè quanto la definitiva messa a punto del quadro, avvenuta nel corso della stagione di studi napole-

venivano affacciandosi o riaffacciandosi nella vita culturale del nostro paese». R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1970², p. 5.

⁴⁶ P. Gentile, *Il Risorgimento in Sicilia*, in «Il mondo», 3(1951), n. 3 del 20 gennaio 1951, p. 8. La replica di Romeo è ivi, n. 8 del 24 febbraio 1951 poi in R. Romeo, *Scritti storici, 1951-1987*, il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 3-4, ora anche on line sul sito

www.mediterranearicerchestoriche.it, nella sezione *Scaffale della Biblioteca*.

⁴⁷ Non a caso, uguali accuse di marxismo avrebbe mosso a Romeo Virgilio Titone, per il quale dall'opera si evinceva come il soggetto della storia fosse il conflitto di classe. Si veda a tal riguardo V. Titone, *Diari (1920-1969)*, a cura di C. Messina, Palermo, Ed. Novecento, 1996, vol. I, p. 145.

tana, nascesse da un procedimento difficile e complesso, dove non erano soltanto correzioni e adattamenti, ma revisioni interpretative che abbiamo visto profonde, dettate, nel loro insieme, da un mutato frangente politico nel quale (e anche grazie al quale) Romeo avrebbe messo a punto una più precisa (e assai più ambiziosa) prospettiva storiografica.

In tal modo, le opzioni politiche, le scelte interpretative e le questioni di metodo, che pure sono aspetti fortemente coesi nell'opera e che sarebbe pertanto vano pretendere di rigidamente distinguere, vanno tutti ricompresi in un forte momento ideologico che Romeo stesso avrebbe ricordato nei termini di una opzione culturale a favore dello storicismo idealistico contro la marea montante del marxismo. Per respingere un assalto alla storia dello stato unitario, che liquidando d'un sol botto Volpe e Croce si proponeva di rimuovere la radice stessa della tradizione storiografica nazionale, Romeo era non di meno conscio di quanto, anche nel Mezzogiorno, si dovesse uscire dai tradizionali quadri interpretativi che la scuola napoletana aveva messo a punto e di come fosse necessario seguire altre vie per rispondere in modo convincente alle critiche. Originava da qui la profonda insoddisfazione verso gli sviluppi della scuola crociana, che gli pareva incapace di confrontarsi da posizioni di forza con le sfide che da più parti le giungevano: e questo disagio spiega perché mai egli avrebbe dimenticato la lezione di Volpe, del quale aveva seguito solo alcune lezioni a Roma prima che gli eventi bellici lo costringessero a rientrare in Sicilia, ma che ancora nel dopoguerra gli pareva il solo maestro al quale esplicitamente rifarsi, tanto da sottolineare, nella tesi di laurea come nella monografia, tutto il proprio debito verso chi aveva inquadrato nella tematica politica i grandi problemi originati dallo sviluppo socio-economico⁴⁸.

E sempre da questo ambito prendeva forza la necessità di correlare l'elemento economico e sociale al più ampio quadro della vita civile: e se mai Romeo avrebbe negato l'assunto crociano in base al quale la storiografia etico-politica ricomprende l'analisi del dato economico, pur tuttavia avrebbe messo a punto un indirizzo storiografico di gran lunga distante dalla tradizione di studi liberale all'epoca ancora dominante. Non credo inutile sottolineare come lungo la prospettiva di un modello di studi alternativo a quello marxista sul suo stesso terreno, grande rilievo assumesse per Romeo l'incontro con l'opera dello statunitense Greenfield dedicata agli sviluppi sociali della Lombardia risorgimentale⁴⁹: un lavoro comparso nel 1938, tradotto in italiano nel 1940, che Romeo ancora al momento della redazione della tesi di laurea ignorava, ma del quale, nel *Risorgimento in Sicilia*, avrebbe fatto un uso di grande significato, perché nel lavoro dello statunitense, fondato sull'incontro con le scienze sociali per mettere a punto uno schema storiografico alternativo a

⁴⁸ Sul punto, il rinvio sia alle pagine di G. Galasso, *Romeo nella storiografia del Novecento*, in *Il rinnovamento della storiografia*

politica cit., in part. pp. 20-5.

⁴⁹ Si veda al riguardo Cingari cit., pp. 35-6.

quello marxista, egli avrebbe colto una sicura prospettiva di come fosse possibile rilanciare gli studi storici in Italia⁵⁰.

Questa metodologia di studio fortemente ancorata al risvolto sociale era destinata a interamente segnare l'identità dello storico Romeo, sino a condurlo, in questo combattimento contro l'egemonia marxista, non soltanto a porre quella sulla difensiva, ma a scardinare non pochi dei tradizionali punti di forza su cui aveva sino allora retto la storia del Mezzogiorno. Se ancora nella tesi di laurea non è difficile cogliere una sostanziale accettazione del quadro interpretativo crociano – con la rivoluzione del 1820-21 a segnare l'ultima fase di una stagione iniziata coi Lumi, ma destinata a lasciare il campo alla generazione propriamente risorgimentale – già nella monografia Romeo ha ormai preso strada diversa, perché proprio l'insistenza sull'elemento sociale ed economico lo ha indotto ad un significativo distacco dal Settecento⁵¹, che nella sua ricostruzione perde ogni valore periodizzante, tanto che la modernità politica dell'isola vien direttamente trasportata ai fermenti che propiziarono la svolta del 1812⁵². E se non vi è dubbio che Romeo mai avrebbe cambiato atteggiamento circa il significato della rivoluzione del 1820 (moto passatista nel quale si era consumato larga parte del sogno reazionario della vecchia Sicilia), resta altrettanto evidente che retrodatando agli inizi del secolo XIX il rinnovamento politico dell'isola e liquidando a tal proposito ogni significativo contributo del democratismo, egli aveva costruito un modello alternativo a quello napoletano, perché nel quadro siciliano a rimanere mortificati erano, non a caso, proprio quel giacobinismo e quella stagione napoleonica sulla quale Croce avrebbe invece fondato la via del rinnovamento politico nel Mezzogiorno peninsulare⁵³.

Così, nella temperie del secondo dopoguerra, a Romeo sarebbe riuscito, per la via della rilettura dell'Ottocento politico isolano, di confermare le straordinarie potenzialità della storia etico-politica proprio nel pieno delle contestazioni che l'immediato dopoguerra le avrebbe riservato. Dalla dura polemica contro il sicilianismo, sempre per la via della rilettura dell'Ottocento politico

⁵⁰ Sull'incontro di Romeo con l'opera di K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento: il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Laterza, Bari, 1940, alla quale egli anteporrà, come noto, una prefazione nel corso della ristampa del 1964, si vedano le considerazioni di Galasso, *Romeo nella storiografia* cit., pp. 27-30 e alcune note di J. Davis, *A missing encounter: Rosario Romeo's place in international historiography*, in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., pp. 21-2. Circa la scuola storiografica statunitense tra le due guerre e il suo incontro con le scienze sociali in chiave anti-marxista, si veda invece P. Novick, *That noble*

dream: the Objectivity Question and the American historical profession, University Press, Cambridge, 1988, pp. 206-319.

⁵¹ Sul punto il rinvio sia a A. Coco, *Il riformismo borbonico e la tradizione illuminista*, in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., in part. p. 125.

⁵² Al riguardo si veda M. D'Angelo, *Romeo e la Sicilia "inglese"*, Ivi, in part. pp. 144-5, nonché le suggestioni di Giarrizzo, Ivi, p. 12.

⁵³ Sul punto, mi permetto di rinviare al mio *Scontro ideologico e storiografia nell'Italia del dopoguerra: la questione del giacobinismo nel "Risorgimento in Sicilia"*, Ivi, in part. pp. 134-5.

isolano, egli era arrivato a fornire un più ampio quadro delle vicende del Mezzogiorno tutto all'appuntamento della causa italiana, facendo della Sicilia un esempio convincente di una peculiare via alla nazionalizzazione che, pur con tutti i limiti pure denunciati, era alternativa all'immagine di un blocco conservatore lesto a passare sotto insegne diverse pur di conservare il potere. Nel corso del tempo, in breve, l'obiettivo era passato dalla critica al passatismo sicilianista all'aspro confronto con le correnti anti-risorgimentali e anti-liberali che l'immediato dopoguerra molto aveva rilanciato: dove a fare da stella polare di una navigazione tanto perigliosa erano l'originalità e la validità della stagione liberale, in Sicilia come nel resto d'Italia.

Tutto questo, dall'iniziale preoccupazione per le sorti dell'italianità dell'isola, avrebbe finito per rappresentare il *Risorgimento in Sicilia*. E se un processo tanto tortuoso ed impegnativo è stato di rado sottolineato, la ragione del silenzio sta anche nella straordinaria personalità di Romeo, le cui grandi capacità di studio e la cui inclinazione a porre e contestualmente risolvere i problemi hanno finito per molto oscurare l'ampiezza del lavoro alla base della sua ricostruzione del movimento nazionale nell'isola.